

Recensione

di Fabio Bravo*



Sette R., *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, Clueb, Bologna, 2008, 142 p., 14,00€.

L'instabilità sociale e la crescente percezione di rischio, con conseguente paura ed insicurezza, possono essere provocati dai rapidi mutamenti che attraversano la società contemporanea, dalla crisi del sistema dei valori, dalla crisi economica ed occupazionale, dagli attentati terroristici, dai flussi migratori transnazionali, dall'eccessivo consumismo generante reificazione, attenuazione o scomparsa dei codici etici e morali che governano i comportamenti. Tra i fattori di mutamento sociale particolarmente significativi, poi, va considerato anche l'avvento delle nuove tecnologie, che ha portato ad una modificazione strutturale e continuamente cangiante delle relazioni sociali, nonché delle modalità di comunicazione e delle tecniche di organizzazione nelle strutture sociali, da quelle più semplici a

quelle più complesse. Tutto ciò contribuisce a far reclamare, oggi più che mai, politiche accorte di controllo sociale e di prevenzione, che meritano attenzioni profonde, come quella offerta dall'opera di Raffaella Sette, professore aggregato di *Criminologia* alla Facoltà di Psicologia di Cesena, nonché di *Sociologia Criminale* alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, ove è anche ricercatore confermato presso il Dipartimento di Sociologia e dottore di ricerca in criminologia.

L'Autrice, nell'elaborare la sua opera, si è avvalsa della proficua esperienza di ricerca maturata presso il *Centre de recherches Sociologiques sur les Institutions et le Droit Pénal* (CESDIP), in Francia.

Le riflessioni maturate sono di ampio respiro. Muovono da una solida base teorica, che consente di valutare criticamente il discusso tema dell'effetto deterrente della sanzione penale come propugnato dalla scuola classica, messo a dura

* Ricercatore all'Università di Bologna, avvocato e dottore di ricerca in «Informatica giuridica e diritto dell'informatica».

prova dalla congestione dell'intero sistema di reazione sociale, rimarcato dalle annotazioni di Henry Pontell sulla *system capacity*. Le considerazioni più strettamente criminologiche sono accompagnate dalla preziosa indagine vittimologica sulle "vittime" generate dalla crisi della giustizia italiana. Le relazioni inaugurali degli anni giudiziari, prese in esame dall'Autrice, mettono in luce l'enorme quantità di reati che rimangono attribuiti ad autori ignoti, denegando giustizia alle vittime di reato. Ove invece si riesce ad individuare il possibile autore del reato, molte sono le proposte di archiviazione e, quando si giunge al rinvio a giudizio, molte le assoluzioni, tanto da far seriamente riflettere sulla funzionalità dell'intero apparato repressivo penale, che in molti casi finisce per accanirsi contro soggetti che le stesse istituzioni riconoscono non processabili o non condannabili. Si producono, in questo modo, "vittime create dal sistema di giustizia", costrette ad affrontare ciò che un procedimento penale comporta, anche sotto il profilo dell'etichettamento sociale. Per non parlare, poi, dei casi in cui le vittime di reato, scoraggiate dall'inefficienza del sistema, rinuncino addirittura a sporgere denuncia o querela, oppure dei casi in cui le vittime, dopo aver denunciato i delitti subiti, siano costrette a confrontarsi con situazioni tali per cui l'autore non verrà mai perseguito, per l'incapacità del sistema repressivo di superare il fattore di *system capacity* denunciato da Pontell. L'opera indaga anche le possibili alternative alla teorie del deterrente suggerite in letteratura, con particolare riferimento ai programmi generali di prevenzione. Un grande ruolo è attribuito alle teorie dei positivisti, primi tra tutti Ferri che, con i sostitutivi penali, ha dato nuovi contributi alla

riflessione dell'epoca, inducendo anche Cesare Lombroso a rivedere le proprie convinzioni, accogliendo istanze sociologiche accanto a quelle marcatamente antropologiche. La teoria dei sostitutivi penali di Ferri apporta un contributo interessante alle tecniche di controllo sociale e di prevenzione, in quanto cerca di rimuovere alla radice i fattori incidenti sulla produzione o sull'aumento di criminalità, mediante l'attuazione di vere e proprie politiche di riforma sociale. Nascono da tali riflessioni alcune soluzioni poi accolte dalla società contemporanea, come, ad esempio, l'introduzione del divorzio, pensato da Ferri per ridurre i reati di bigamia, adulterio ed omicidio. Le idee di riforma sociale propugnate da Ferri per ridurre i reati, mediante l'introduzione dei «sostitutivi penali», tuttavia, hanno sollevato non poche critiche, messe ben in evidenza nell'opera di Raffaella Sette, tra le quali la dimensione utopistica di questo tipo di prevenzione, sia perché non appare facilmente attuabile, sia perché, una volta attuato, non comporta l'eliminazione o la necessaria riduzione dei reati. Lo stesso Garofalo, appartenente anche lui alla scuola positiva, critica in maniera decisa gli interventi settoriali e specifici che Ferri, con i sostitutivi penali, voleva venissero posti in essere per contrastare ciascun tipo di reato. Muovendo dalle originarie idee di Romagnosi, invece, per Garofalo la prevenzione andrebbe fatta ad un livello più generale, attraverso un' incisiva azione che può apprezzarsi soprattutto sul piano dell'istruzione e dell'educazione, nonché su quello della vigilanza, del buon governo e dell'efficienza dei procedimenti giudiziari. Dopo l'analisi dell'approccio clinico e sociale dei coniugi Glueck e lo studio dell'analogia tra

devianza e malattia, secondo la prospettiva di Cohen, l'opera di Raffaella Sette insiste proprio sul ruolo che l'educazione gioca nell'ambito della prevenzione. Le riflessioni si incentrano, a questo punto, sul pensiero di Durkheim e di Merton. Con riferimento a quest'ultimo l'opera si apprezza soprattutto nella parte in cui ricava preziosi spunti che ricollegano alla realtà contemporanea della nostra società multiculturale il pensiero mertoniano sul ruolo dell'educazione nell'ambito dei programmi preventivi, soprattutto con riferimento al tema dell'immigrazione e dei pregiudizi razziali o, comunque, legati all'appartenenza a determinati gruppi etnici, sociali o culturali. Da entrambi gli studiosi, in un elegante *continuum* espositivo, l'Autore riprende anche il ruolo giocato dall'anomia, tanto sotto il profilo tipicamente durkheimiano dell'assenza di coesione sociale e di solidarietà (di tipo meccanico e di tipo organico), quanto sotto il profilo mertoniano del disallineamento di mete e fini, che costringono a porre in essere quei diversi modelli di adattamento individuale che l'opera di Raffaella Sette utilmente attualizza rapportando alle innovazioni della società contemporanea. Interessante, al riguardo, è ad esempio l'interpretazione della cyber-dipendenza e della creazione di identità e relazioni virtuali in rapporto al ritualismo mertoniano. L'esperienza di ricerca francese condotta dall'Autrice si apprezza poi soprattutto con riguardo all'approfondimento di un caso di una *cit * francese, ossia di alcune zone di un agglomerato urbano (nella specie, della citt  di Tolosa) caratterizzate dalla presenza di *social problems*, quali marginalit , povert , sovrappollamento, disoccupazione significativa,

massiccia presenza di popolazioni di origine etnica diversa rispetto a quella autoctona, ecc.

La prevenzione, allora, pu  passare per l'adozione di politiche volte ad affrontare i *social problems*, tramite il ricorso a metodi non punitivi per la gestione delle tensioni sociali e per il ridimensionamento dei tassi di reato.

In tale prospettiva l'opera scandaglia criticamente anche le ricerche e le teorie della Scuola di Chicago, nonch  l'importante esperienza del *Chicago Area Project* (CAP), ossia di un programma comunitario ancora oggi attivo, che persegue lo scopo di sostenere la comunit  di quartiere, di favorire la coesione e l'organizzazione sociale, mirando anche al coinvolgimento diretto di operatori stanziali e residenti, accanto a quelli professionali non appartenenti al *neighborhood*. Sul versante specificamente rivolto al tema della prevenzione della criminalit , un punto centrale del CAP era costituito dalla *mediation*, intesa proprio come vera e propria attivit  di *delinquency prevention*. La mediazione esercitata dagli attori del *Chicago Area Project* era azionata su due fronti, giacch  operava sia verso i rappresentanti delle istituzioni di controllo sociale formale, sia verso i ragazzi appartenenti alle bande giovanili.

Nel primo caso l'obiettivo era quello di fondare sulla conoscenza, sulla disponibilit  e sul confronto le relazioni con i soggetti pi  a rischio, solitamente ragazzi con problemi sociali o familiari, abitanti nel quartiere. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo perseguito era quello di stabilire, attraverso la c.d. consulenza di strada o di bordo di marciapiede (*curbstone counseling*), una relazione stretta (*face to face*) con gli operatori di strada del *Chicago Area Project*.

Anche tale esperienza di prevenzione, tuttavia, non si sottraeva a critiche, soprattutto per via dei temuti effetti di una eccessiva indulgenza rispetto ad una reazione sociale da altri voluta, nel tentativo di incrementare l'effetto deterrente, più energica e repressiva. Altre critiche erano correlate ad un registrato incremento di violenza nei casi in cui le bande giovanili (che avevano con la violenza ottenuto l'attenzione degli adulti operatori del CAP e che, proprio a seguito di tale contatto, avevano mitigato il loro atteggiamento), attuavano strategie di conservazione dell'attenzione degli adulti, allorché vi era il sentore che il rapporto con gli operatori del CAP stesse per concludersi. L'attenzione degli adulti, infatti, è sinonimo di prestigio e di riconoscimento sociale conquistato dalle bande giovanili e spendibile socialmente nei confronti delle bande rivali, talché il desiderio di mantenere il legame con gli operatori del CAP inducevano le bande giovanili a porre in essere nuovi comportamenti violenti, per mantenere elevata l'attenzione su di loro ed evitare la cesura della relazione già instaurata. Le costruzioni teoriche di Cloward ed Ohlin, attentamente richiamate nell'opera di Raffaella Sette, svolgono un ruolo importante per la comprensione del fenomeno ad esame e dei suoi effetti.

È sulla base dell'intero articolato percorso di riflessione che l'Autrice giunge alle sue considerazioni conclusive. Al termine prevenzione, infatti, sono stati dati significati ed interpretazioni diverse, così come diversi sono i metodi e le strategie per attuarla, al fine di ridurre i fenomeni criminali che investono una determinata comunità.

L'opera analizza, pertanto, le classificazioni delle accezioni semantiche del termine prevenzione e le implicazioni tecniche, sociali e politiche che ogni accezione comporta. Viene analizzata la *prevenzione diretta*, di tipo dissuasivo tipica del diritto penale, e quella *indiretta*, che prevede interventi extra-penali. Con riferimento a quest'ultima, l'opera si sofferma quindi sulla disamina della *prevenzione primaria* (o generale), della *prevenzione secondaria* (o specifica) e della *prevenzione terziaria*, le quali si differenziano in relazione ai soggetti destinatari degli interventi. L'attenzione viene poi posta sull'ulteriore differenza tra *prevenzione situazionale* (attuata solitamente con tecnologie di controllo sociale, come la videosorveglianza, che, oltre ad avere una funzione dissuasiva, viene spesso associata strumentalmente ad una migliore azione repressiva da parte delle agenzie di controllo sociale, come le forze dell'ordine) e *prevenzione sociale* (attuata mediante programmi di intervento sociali e culturali).

Ulteriore grande pregio dell'opera è quello di rimarcare i rischi che ogni modello di prevenzione comporta, avvertendo sulla necessità di giungere ad un adeguato punto di equilibrio che solamente l'azione politica, e non solo le azioni tecniche ed amministrative, possono attuare su un terreno di confronto e di dialogo che interessi sia il piano nazionale che quello locale. Nel discorso, però, non viene dimenticato l'importante ruolo della istituzioni sovranazionali, come la Comunità europea, che pur è intervenuta con specifiche raccomandazioni ad indicare le azioni minime da intraprendere su base nazionale per creare omogeneità di azione tra i singoli stati membri dell'Unione europea.

La politica, tuttavia, non può essere l'unica consegnataria delle decisioni in ordine alle scelte sulle azioni di prevenzione da intraprendere, perché, come ben ammonisce l'Autrice, spesso la politica medesima rimane condizionata dalla facilità con cui l'opinione pubblica si lascia incantare dai resoconti di molti mass-media, che non scendono in profondità nella individuazione delle cause e nella soluzione dei problemi, per consegnare la diffusione della notizia al facile clamore ed all'impressionabilità emotiva del grande pubblico. Le scelte politiche, quindi, facendo da sponda all'azione giornalistica, raccolgono i sentori e l'emotività dell'opinione pubblica, appagandola troppo spesso senza sindacare molto sulla bontà di fondo delle soluzioni da adottare, a discapito di quelle meno eclatanti ma più efficaci, e ciò al fine di garantirsi un maggior riscontro elettorale in vista della successiva tornata che si preannuncia alla scadenza di ogni mandato. Occorre quindi rimeditare seriamente le scelte politiche, a prescindere dal sensazionalismo giornalistico, evitando soluzioni demagogiche.

Quella di Raffaella Sette, dunque, è un'opera davvero pregevole, che coniuga bene teoria, esperienza di ricerca e critica scientifica, con profonda attenzione alle soluzioni spendibili per chi oggi deve confrontarsi con il tema del controllo sociale e della prevenzione della criminalità.